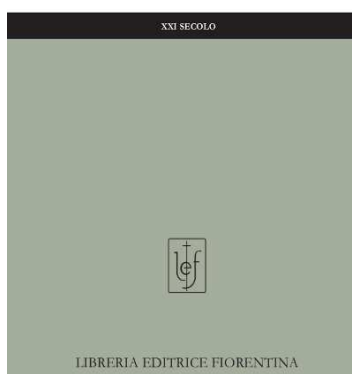


François de Ravignan, 2012, *La fame: perché? Una sfida sempre aperta*, traduzione di Daniele Zappalà, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, pp. 113.

FRANÇOIS DE RAVIGNAN

**LA FAME:
PERCHÉ?**



Pubblicato per i tipi della Libreria Editrice Fiorentina nella fedele e agile traduzione di Daniele Zappalà, il breve ma denso saggio *La fame: perché? Una sfida sempre aperta* dell'agroeconomista François de Ravignan, deceduto nel 2011, è considerato un classico in materia, frutto di un'esperienza pluridecennale condotta sul terreno. Come ricorda Giannozzo Pucci nella *Presentazione*, l'opera compendia «*Il meglio delle analisi degli ultimi cinquant'anni sull'argomento della fame, dell'agricoltura, della guerra di sterminio dei contadini da parte dei paesi più industrializzati e delle corporazioni transnazionali che li dominano [...]*» (p.6).

Incisivo e documentato, il volume affronta il problema della fame nel mondo divenuta ormai endemica in seguito a quella che l'Autore considera una forma di moderna colonizzazione economica del Sud da parte del Nord industrializzato e egemonico. L'Autore denuncia il mito trionfalista di un Progresso continuo e irreversibile; contesta la fede nell'industrializzazione tecnologica come mezzo esclusivo di emancipazione socio-economica dell'umanità.

Agli albori del XXI secolo la cartografia della fame nel mondo rivela che questo terribile flagello - se diminuisce in certe aree - è endemico in altre regioni del pianeta - *in primis* nell'Africa subsahariana. Delle sacche di povertà continuano a perdurare e, in questo periodo di crisi, tendono a svilupparsi anche nei paesi industrializzati del Nord: «*oggi, come 20 anni fa, circa 1 miliardo di uomini, donne e bambini (ma c'è chi dice 2 miliardi) sono sottoalimentati o soffrono ogni giorno la fame*» (p.94).

Contrariamente all'ottimismo ideologico di certo liberalismo economico, il binomio specializzazione della produzione secondo i vantaggi comparativi di ogni paese e liberalizzazione dei mercati, pur avendo prodotto un miglioramento globale - e relativamente rapido - del benessere collettivo su scala mondiale, non ha affatto contribuito all'emancipazione delle popolazioni africane che, confrontate a una sistemica mancanza di lavoro, versano in uno stato di miseria endemica.

Nell'*Introduzione* l'Autore ricorda l'idea-forza che sottende la sua disanima: «*in ogni epoca e ogni latitudine, la miseria e la fame croniche, [...] sono dovute prima di tutto alla mancanza di lavoro o di mezzi per procurarselo. Credo fosse prioritario difendere quest'idea davanti alle false concezioni che attribuiscono la miseria e la fame a questioni climatiche, all'indolenza*

degli "indigeni", alle religioni o, semplicemente, alla povertà, senza risalire alle cause di quest'ultima [...]» (p.13).

La miseria è dunque generata, secondo l'Autore, dalla congiunzione combinatoria di tre forme di esclusione: dalla terra (espropriazione dei piccoli proprietari terrieri, creazione di latifondi ove vengono praticate la meccanizzazione agricola e la monocultura), dal lavoro (disoccupazione strutturalmente elevata dovuta alla fragilità del sistema socio-economico) e infine dal mercato. L'insufficienza della produzione agricola familiare, l'arretratezza delle tecniche, nonché il difficile accesso ad un mercato nazionale e internazionale dominato ormai dalle grandi imprese occidentali costituiscono le cause prime della miseria nei paesi in via di sviluppo.

La triplice esclusione dei contadini poveri del Sud dalla terra, dal lavoro e dal mercato traduce una distorsione della legge della domanda e dell'offerta, che è falsata dalle sovvenzioni massicce alla produzione e all'esportazione che vengono elargite dai paesi del Nord ai loro produttori (e, in particolare, ai loro latifondisti). Il perdurare di barriere protezioniste favorisce una concorrenza sleale.

L'Autore denuncia le politiche internazionali di aiuto a solo carattere caritatevole, giudicandole generatrici di umiliazione e di assistentato e, come tali, inadatte ad affrontare i problemi alla radice. Tali pratiche non solo rinforzano la dipendenza agricola e tecnologica delle popolazioni più diseredate ma anche - e soprattutto - favoriscono e accelerano la destrutturazione del tessuto sociale: *«Ormai non bisogna più parlare solo della fame, ma di una sindrome che comprende la disoccupazione, la miseria, la malnutrizione, l'esodo rurale, l'inflazione demografica, la formazione di baraccopoli» (p.48).*

Le "rivolte della fame" - come quelle della primavera del 2008 - hanno rivelato che, a dispetto della relativa abbondanza di derrate (nella storia, il volume annuo della produzione alimentare mondiale non è mai stato più elevato), gli squilibri alimentari e le disparità di accesso ai beni di prima necessità non cessano di aumentare. Queste drammatiche sommosse hanno mostrato al mondo intero le esternalità negative di sistemi economici fondati sulla monocultura e l'importazione di beni agricoli di primissima necessità dai paesi industrializzati.

Contro un malthusianesimo velato e un disinteresse generalizzato (che è cifra dell'individualismo), l'Autore denuncia le derive di un sistema economico "finanziarizzato", che privilegia la speculazione al benessere sociale e sottolinea l'importanza politica e non solo tecnico-economica del conseguimento dell'indipendenza alimentare dei Paesi del Sud e auspica una rinascita dell'agricoltura. I cittadini devono farsi artefici di cambiamenti radicali nel Nord come nel Sud, costruendo nuove forme di solidarietà. Come conclusione François de Ravignan si esprime a favore di un'*agrieologia* proponendo un approccio olistico degli agroecosistemi *«cioè degli ecosistemi trasformati dalle società umane, il che presuppone un triplice approccio: ecologico, sociale ed economico» (p.109).*

Programma-manifesto che invita a combattere il flagello della fame, il *«sintomo più esplicito della nostra disumanizzazione» (p.91).*

*Giulia Bogliolo Bruna
Chercheur au Centre d'Études Arctiques,
EHESS / CNRS, Paris
gbogliolo.bruna@club-internet.fr*